

Ricordo quando compii diciotto anni. In particolare un episodio.

Al liceo, quel giorno, avevamo un compito in classe di italiano. Fra tutte le tracce scelte, preferii il tema libero. E scrissi quello che sarebbe cambiato, da quel giorno, per me.

Il romanzo di **Riccardo Romagnoli**, *Il diciottesimo compleanno*, lavora tracciando **una sorta di diga tra il prima e il poi**: ripercorre, cioè, le diverse iniziazioni che Matteo, il protagonista uno di due – il secondo, Federico, è il gemello nato morto – percorre e attraversa senza mai subire *prima* di arrivare al giorno del suo diciottesimo.

Tali iniziazioni (quella alla vita, quella alla cultura, quella alla carne) creano, nelle 169 pagine del libro, una sorta di percorso allucinato e perverso che conduce direttamente allo snodo finale, cioè alla festa di compleanno.

Percorso **allucinato e perverso per la lingua**, non per il contenuto. Perché, se è vero che il contenuto è facile a scandalizzare, è pur vero che, da Törless agli adolescenti di Moravia, da Sade a Marco Ferreri, da Pasolini fino a risalire addirittura a Trimalcione, le citazioni (non solo letterarie) attraverso le quali lo scritto di Romagnoli conduce, a volte rischiando di disarcionare e disarcionarsi, ci sono e sono ben salde. E di questo gli va certo dato atto: di non aver, cioè, cercato di montare un Lego, ma una statua di lava, conscio del rischio di ustionarsi.

Parlavamo della lingua. **E' tanto forte e tanto ostica** che a tratti rischia di essere fine a se stessa: abbiamo letto una sorta di volontà di percorrere uno stile che è proprio, per esempio, di Giorgio Vasta, con lo **studio metodico di frase su frase**. E' anche vero, però, che questo rischia di ricreare un effetto contrario alla volontà finale dell'autore, che (credo) sia di esser letto: un aforisma può essere oscuro e digeribile, ma un libro di soli aforismi diventa una gabbia, del pensiero, anziché una porta attraverso la quale farlo uscire. E' per questo che il momento di massima felicità del libro (cui per diversi motivi su Goodreads ho dato quattro stelle su cinque) credo incorra nel momento in cui Romagnoli calca sapientemente orme altrui e, al momento giusto, salta giù dal carro.

La cena grottesca d'addio, cioè, ci ha ricordato sia Ferreri che Petronio – ma Ferreri, Petronio lo teneva di sicuro in mente, così che il tutto diventa una sorta di *mise en abyme* -, ma il *suicidio mangiando* di Tognazzi sarebbe diventato foglio d'un collage pronto a cadere giù. E invece la scelta, di storia e stile, è diversa (e lì Romagnoli vince).

Anche il tracciare la libido di Salò qui ha un contrappunto potente nel ricreare una torsione che ha lo stesso innesto ma si divincola al punto giusto. E cioè: ciò che là era pulsione, distruttiva e autodistruttrice, del sentimento borghese e del potere, qui diventa sì pulsione, sì distruttiva e autodistruttrice, ma che alla coprofagia – ancora richiamata – dà una spiegazione del tutto diversa: la volontà, cioè, di tutto incorporare, e a volte di volersi far Dio di fronte all'inesistenza, o alla latitanza, di Dio.

Infine. Il Törless di Musil, così come il Pisano di Moravia, **martirizzano loro malgrado**, trovandosi di fronte a una volontà tanto fonda (e lancinante) quanto incomprensibile di affermare la propria esistenza, anche estetica e sessuale, di fronte al mondo e al dio. Qui tutto ciò che è volontà di causare dolore trova immediatamente una sua giustificazione nella volontà di amare, o, meglio, nella volontà (come già era stato in *The dreamers* di Adair, da cui il film di Bertolucci) di creare un universo a tre, ostacolante il resto del mondo, nel quale ogni cosa, dolore e sangue e morte inclusi, trovasse nuove leggi.

Un aspetto che ho odiato, nel libro, e capito poi, sta nella **falsità di Leo, Laura, Anna e Luciano**. Così come gli ultimi due, genitori di Matteo (e sempre chiamati per nome, quasi a scavare una fossa *biologica* tra la biologia e il rapporto), anche i primi due, suoi amanti, non paiono incarnati ma dipinti, irreali.

Non so se sia voluto o se sia semplicemente sfuggito di mano. Fatto sta che alla fine, mi son risposto, è una caratteristica positiva del libro, questa, e non affatto un difetto: perché nell'adolescenza – quantomeno per come la posso ricordare io – il tratto egoico diventa così esasperato, il “Non ti son più amico” così vero, **gli amori così meravigliosamente eccessivi come la noia**, che le persone intorno quasi non esistono. Quasi diventano non persone-per-sé, ma persone-per-me.

Quindi ribadisco il bel 4 su 5 a un libro difficile, sudato, che usa troppe, troppe volte la parola “sperma” e altri colpi a effetto e inefficaci ma che, come un boccone molto ricco, avrà il pregio di non andar giù troppo presto.

La professoressa a quel tema, quello delle prime due righe, diede sette. E mi disse, di fronte a tutti, “Lo sai che non cambia niente, vero?”.

I professori a volte non capiscono un cazzo.